

La formazione dei professionisti, l'archeologia pubblica e l'archeologia preventiva

Professional training, public archaeology and archaeological risk assessment

GIULIANO VOLPE

Abstract

L'archeologia preventiva ha contribuito non poco a modificare la figura professionale dell'archeologo, che in Italia registra ancora molti ritardi sia nella sua definizione giuridica sia nel suo percorso formativo. Il contributo mette a fuoco due questioni: la formazione universitaria degli archeologi, interrogandosi su quali percorsi possano avviare lo studente verso attività professionali e imprenditoriali aggiornati; il rapporto tra il concetto di "archeologia pubblica" e l'impatto sociale dell'archeologia preventiva.

Archaeological risk assessment in the planning process has contributed to transforming the work of the professional archaeologist, that in Italy is still lagging behind in both its legal position and its educational formation. This contribution brings into focus two questions; the best methods within university courses for providing future entrepreneurial and professional skills; and the relationship between the concept of "public archaeology" and the social impact of archaeological evaluation in the planning process.

Giuliano Volpe, professore ordinario di Metodologie della ricerca archeologica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Bari Aldo Moro; è stato Rettore dell'Università di Foggia (2008-2013), Presidente del Consiglio Superiore per i beni culturali e paesaggistici del MiBACT (2014-2018), Presidente della SAMI-Società degli Archeologi Medievisti Italiani (2012-2018), Presidente della Consulta Universitaria per le Archeologie post-Classiche dal 2018 e della Federazione delle Consulte universitarie di archeologia dal 2019.

giuliano.volpe@uniba.it

L'archeologia preventiva ha contribuito non poco a modificare la figura professionale dell'archeologo, che in Italia registra ancora molti ritardi sia nella sua definizione giuridica sia nel suo percorso formativo. I professionisti hanno troppo spesso dovuto "inventarsi" le competenze per far fronte a nuove professioni, come l'archeologia di emergenza e, ancor di più, l'archeologia preventiva, che richiedono una preparazione metodologica, tecnica e tecnologica che ancora oggi è assai poco garantita dalle Università.

Mentre in Francia, dove l'archeologia preventiva (obbligatoria anche per gli interventi privati) gode di specifiche norme e di fondi dedicati, oltre che di un'organizzazione molto consolidata, è attivo l'INRAP (*Institut national des recherches archéologiques préventives*)¹, istituito nel 2002 in applicazione della legge sull'archeologia preventiva del 2001, in sostituzione dell'AFAN (*Association pour les fouilles archéologiques nationales*), che operava già dal 1973. L'INRAP ha competenze sull'intero territorio nazionale, ha 8 direzioni interregionali e ben 44 centri di ricerca, cura anche la carta archeologica e dà lavoro a migliaia di archeologi (anche a molti stranieri, tra cui tantissimi italiani).

In questo mio breve contributo mi limiterò solo a pochi cenni su due sole questioni: la formazione universitaria e il rapporto tra archeologia preventiva e società alla luce dei principi e dei metodi dell'archeologia pubblica. Tralascio, invece, i temi di contesto generale, così ben delineati da Daniele Manacorda in questo stesso dossier, e anche i problemi specifici, tecnici o normativi, con maggiore competenza qui affrontati da altri.

1. La professione e la formazione archeologica

Gli ultimi cinquant'anni hanno prodotto una vera rivoluzione nell'archeologia italiana, non solo dal punto di vista metodologico, ma anche nella stessa composizione della categoria. Ancora negli anni Sessanta-Settanta del Novecento gli iscritti ai corsi universitari di archeologia si limitavano a poche centinaia e ridottissimo era il numero degli archeologi, operanti essenzialmente nelle Soprintendenze, nelle Università e in pochi altre Istituzioni ed Enti pubblici (CNR, Regioni, Province, Comuni). L'archeologia, allora intesa quasi esclusivamente (tranne che nell'ambito pre-protostorico) come storia dell'arte antica, era un fatto di élite. La libera professione di fatto non esisteva. È stata la diffusione dei grandi cantieri di scavo, soprattutto in ambito urbano, in coincidenza con la "rivoluzione stratigrafica" – anche grazie ai rapporti con il mondo anglosassone, alla nascita dell'archeologia medievale e di vari altri filoni innovativi (l'archeologia urbana, l'archeologia dell'architettura, l'archeologia dei paesaggi, le archeometrie, l'informatica ecc.) – a rendere l'archeologia un fenomeno "di massa": oggi, pur non disponendo di dati certi, gli archeologi in qualche modo attivi nel nostro Paese ammontano a non meno di cinque-seimila unità, di cui solo un migliaio circa variamente impiegati in strutture pubbliche. Negli ultimi due concorsi per funzionari archeologi del MiBACT si è andata registrando una certa flessione, determinata da vari fattori, tra cui l'abbandono di quanti hanno dovuto "scegliere" altre attività lavorative in mancanza di sbocchi certi in campo archeologico: se, infatti, al concorso del 2008 parteciparono 5.550 candidati, al concorso del 2016 il numero è sceso a 3.286. È bene precisare che si tratta di archeologi dotati di un titolo universitario di terzo livello. Sul mercato professionale operano anche archeologi meno titolati, per cui il numero complessivo è di gran lunga maggiore. L'unica ricerca dedicata recentemente alla condizione del lavoro archeologico, *Discovering Archaeologists of Europe*², condotta a livello europeo, ha stimato un numero di circa 4.500 unità attive in Italia (dati 2012-2013). Siamo, insomma, in presenza di numeri ragguardevoli. Nel nostro Paese, però, la figura dell'archeologo professionista si è andata formando sul campo, fino a oggi quasi senza un minimo di regolamentazione. La battaglia per l'Albo degli Archeologi ha avuto inizio molti decenni fa, appunto a partire dagli anni Settanta: nell'ormai lontano febbraio 1991 fu anche depositata ufficialmente alla Camera la prima proposta di legge per l'istituzione degli albi degli archeologi, storici dell'arte, archivisti e bibliotecari e se ne parlò diffusamente, insieme a molti altri temi, in una famosa tavola rotonda del 1992, dal titolo eloquente: *La Laurea non fa l'archeologo*. Solo nel 2014, grazie all'approvazione da parte del Parlamento della legge 110³, si è finalmente introdotta una modifica al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (che prima non faceva alcun cenno alle figure professionali), introducendo l'art. 9 bis che contiene l'indicazione di una serie di professionisti dei beni culturali, privi di Albo professionale, tra cui

gli archeologi, e prevede la creazione di elenchi nazionali di professionisti presso il MiBACT, la cui tenuta è affidata allo stesso Ministero, che cura, di concerto con il MUR e le associazioni professionali, la definizione dei requisiti di idoneità. Solo da poco è stato emanato il decreto ministeriale⁴ con l'indicazione di tali requisiti, distinti in tre fasce a seconda dei titoli accademici posseduti e dell'esperienza acquisita, e sono in corso di istituzione gli elenchi.

È stato, dunque, solo in questi ultimi decenni che la figura dell'archeologo professionista è andata acquisendo una prima definizione, pur essendo ancora lontani dal disporre di necessarie garanzie lavorative, retributive, previdenziali. Il mercato è, infatti, assai deregolato, quasi una "giungla", e mancano anche procedure e standard qualitativi, per cui anche la pur legittima concorrenza si effettua quasi solo sulle tariffe ridotte, oltre che sulla base dei più o meno buoni rapporti personali, "fiduciari", con i funzionari della tutela: non è un caso che persista ancora nel linguaggio ministeriale la categoria dei cosiddetti "collaboratori esterni". Non mancano situazioni al limite del conflitto di interesse tra azione di controllo e gestione: la direzione scientifica degli scavi o delle ricognizioni resta prerogativa del funzionario della Soprintendenza, nonostante la sua presenza sul cantiere sia occasionale, mentre le operazioni sul campo sono condotte dal professionista "di fiducia", inevitabilmente posto in una condizione subalterna, pur essendo il professionista retribuito dal committente dell'opera. Ovviamente ci sono anche le eccezioni positive, legate, però, solo alla sensibilità e alla correttezza del singolo funzionario o soprintendente in assenza di reali garanzie e di norme precise.

Ma come e dove si formano gli archeologi impegnati nelle attività di archeologia preventiva, per svolgere le quali sono richiesti titoli universitari di terzo livello (Scuola di Specializzazione in Archeologia o Dottorato di ricerca), necessari per apporre la firma nella Valutazione di Impatto Archeologico (VIArch)?

Le Università italiane si sono variamente attivate per far fronte a tali esigenze, ma ancora in maniera non pienamente soddisfacente e sostanzialmente disorganica: basti pensare al vero caos che regna nell'ambito della formazione di terzo livello, con ben venti Scuole di Specializzazione in Archeologia (e circa cinquecento posti messi a concorso ogni anno) e numerosi Dottorati di Ricerca, mediamente generalisti (e tutt'altro che interdisciplinari), attivi nelle singole sedi universitarie, e un numero indefinito di Master di I e II livello, annuali o biennali. A una riduzione delle occasioni di lavoro ha corrisposto, cioè, una ipertrofica offerta formativa, che ha portato a un eccessivo allungamento del percorso con accumuli di titoli di dottorato, specializzazione, perfezionamento, master. A complicare una situazione già fin troppo articolata, è giunta l'istituzione della Scuola del Patrimonio della Fondazione Scuola Beni e attività culturali del MiBACT, che ha attivato selezionatissimi corsi di quarto livello (per la verità di elevata qualità e con approccio

multidisciplinare), destinati a dottori di ricerca, la cui utilità è tutta da dimostrare. La funzione di tale Scuola dovrebbe invece essere orientata, a mio parere, alla formazione in ingresso (e possibilmente anche al reclutamento) e alla formazione permanente del personale del Ministero, proprio per integrare e indirizzare la formazione verso quelle competenze necessarie per svolgere al meglio oggi il delicato lavoro di funzionario o di dirigente dei beni culturali.

Per quel che riguarda il primo (laurea triennale) e il secondo (laurea magistrale) livello universitario, dopo l'introduzione del sistema 3+2, possiamo indicare luci e ombre: le ombre sono state prodotte soprattutto dalla cattiva applicazione della riforma, in particolare nella sua prima fase: corsi dai titoli e dai percorsi fantasiosi, eccesso di frammentazione degli insegnamenti, una concezione ragionieristica dello studio misurato in ore e minuti; le non poche luci, però, riguardano innanzitutto la nascita di specifiche lauree in archeologia distinte da quelle genericamente in "lettere", l'inserimento di discipline di ambito scientifico e tecnologico e di attività professionalizzanti prima nella maggior parte dei casi estranee ai vecchi corsi di laurea, il riconoscimento delle attività sul campo e in laboratorio, degli stage e dei tirocini. Oggi il mondo della formazione universitaria, a un ventennio dalle riforme, avrebbe bisogno di un profondo ripensamento nel campo dei beni culturali, ponendo definitivamente fine alla formazione di professionalità improbabili, rendendo più omogenei a livello nazionale i percorsi formativi, eliminando l'eccesso di frammentazione e di duplicazione non solo di corsi di studio di primo e secondo livello, ma anche e soprattutto delle Scuole di Specializzazione e dei Dottorati.

Sarebbe opportuno garantire una solida formazione di base nel triennio, seguita da una più coerente e omogenea fase di approfondimento disciplinare in archeologia nella Laurea Magistrale, con significative esperienze all'estero, attività sul campo e in laboratorio, stage e tirocini e con un ampio spazio riservato alla preparazione della tesi di laurea magistrale. Servirebbe soprattutto una profonda riforma delle Scuole di Specializzazione (unico pezzo dell'offerta formativa universitaria rimasta fuori dai sistemi di accreditamento e valutazione, che si spera, però, siano meno burocratici e più attenti alla qualità effettiva), da ridurre nel numero e qualificare nei contenuti, stabilendo standard omogenei nazionali e sistemi di accreditamento e valutazione, con docenti di alto profilo, eventualmente anche grazie ad accordi inter-ateneo. Solo così le Scuole potrebbero diventare i veri luoghi dell'alta formazione dei professionisti del patrimonio culturale, non solo con solide competenze disciplinari settoriali, ma anche e soprattutto con impostazioni interdisciplinari e con l'acquisizione di capacità nel campo della gestione, progettazione, pianificazione, comunicazione. Molte Scuole (e anche alcuni corsi di laurea magistrale) hanno attivato negli ultimi anni insegnamenti di *Archeologia preventiva*, *Archeologia professionale*, *Archeologia pubblica*, ma si tratta di iniziative singole. Analoga riforma è necessaria per i Dottorati di

Ricerca: è al momento allo studio un nuovo decreto ministeriale per la riforma del terzo livello universitario, che si spera possa risolvere alcune delle criticità qui indicate.

Un passo in avanti decisivo si potrà effettuare quando (e se) si darà vita ai cosiddetti "policlinici del patrimonio culturale", per i quali è stata proposta la denominazione di "UnITe PC" (Unità Integrate Territoriali per il Patrimonio Culturale) in un documento elaborato da una commissione interministeriale costituita dal Consiglio Universitario Nazionale del MUR e dal Consiglio Superiore Beni Culturali e Paesaggistici del MiBACT, che il 12 luglio 2017 si sono riuniti in una seduta congiunta con i due ministri. Tale commissione ha fornito le linee di indirizzo per una revisione dei percorsi formativi universitari nel campo dei Beni culturali, partendo, finalmente, dalla definizione dei profili professionali da formare nel primo, secondo e terzo livello⁵. Nel dicembre 2020 è stato sottoscritto un protocollo tra MUR e MiBACT che prevede, tra le varie forme di collaborazione, la sperimentazione di tali unità miste tra università e istituti del MiBACT, che potranno non solo favorire una collaborazione sistematica tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, soprintendenti, ma anche la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni, e soprattutto l'integrazione di competenze e di professionalità che potrebbero garantire risultati positivi nella ricerca, nella tutela, nella comunicazione, nella valorizzazione, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè dei futuri funzionari o liberi professionisti, che svolgerebbero la propria attività formativa collaborando concretamente alle attività del MiBACT. Si potranno, così, elaborare precisi progetti comuni (ad es. attività di classificazione, schedature, studio di materiali, ricognizioni territoriali, carte archeologiche, scavi, allestimenti museali, mostre, sistemazione di archivi, progetti di digitalizzazione, ecc.). Saranno in particolare le Scuole di Specializzazione e i Dottorati di Ricerca a costituire il ponte tra i due ministeri e il mondo delle professioni. Le Scuole, come i Dottorati, dovrebbero avere una durata triennale (anche per rilasciare un titolo valido a livello internazionale equiparabile al PhD) e prevedere un impiego degli specializzandi/dottorandi, con borse/contratti di lavoro, nelle strutture centrali e periferiche del MiBACT e magari anche nei musei e nei vari luoghi della cultura di Regioni e Comuni (che potrebbero erogare specifiche borse). Insomma, esattamente come accade nel mondo sanitario, dove i futuri medici e infermieri svolgono parte della loro formazione operando nelle corsie ospedaliere, nei laboratori e nelle sale operatorie, anche i futuri archeologi dovrebbero formarsi lavorando nei luoghi in cui si svolgono sul campo le principali operazioni di ricerca e tutela del patrimonio archeologico, tra cui anche l'archeologia preventiva. In tal modo si porrebbe rimedio anche a uno dei principali limiti dell'attuale formazione dei futuri professionisti dell'archeologia e degli stessi funzionari del MiBACT, e cioè proprio l'eccessiva separazione tra mondo della formazione e mondo del lavoro e delle professioni.

2. Archeologia preventiva e archeologia pubblica

C'è però un altro tema da abordare o, almeno, da citare: qual è l'impatto sociale dell'archeologia preventiva, o, meglio, qual è la percezione che ampi settori della società hanno dell'archeologia preventiva? Non sfugge che siano in tanti a considerare la conoscenza e la tutela del patrimonio archeologico quasi come un impedimento allo sviluppo economico, a causa degli ostacoli, dei ritardi, dei costi e dei mille altri problemi che pongono in occasione della costruzione di infrastrutture e di trasformazioni del territorio. È una percezione certamente sbagliata, ma con la quale gli archeologi devono fare i conti, riflettendo su certi atteggiamenti burocratici e anche, a volte – dobbiamo ammetterlo – incomprensibilmente autoritari, spesso anche a causa di decisioni fortemente soggettive, quando non arbitrarie, e su certe improprie “esagerazioni”, non sempre giustificate dalla legittima e assolutamente necessaria azione di conoscenza e tutela del patrimonio archeologico. Così anche nei confronti dell'archeologia preventiva si registrano malumori, critiche, aperte opposizioni, tanto che non manca chi vorrebbe eliminarla del tutto: invece di essere considerata uno strumento prezioso anche per chi deve realizzare un'opera, perché evita (o limita al massimo) gli imprevisti, il blocco dei lavori, l'allungamento dei tempi e il rialzo dei costi dovuti alle varianti progettuali, viene al contrario considerata un fastidio, una sorta di “tangente” da pagare ai “feticisti del muretto”, ai “fanatici del coccio”, ai “talebani della tutela”. Escludendo i cementificatori, gli speculatori e i distruttori di beni culturali, che forse mai nessuno potrà convincere a cambiare atteggiamento, bisogna chiedersi perché anche in ambienti favorevoli della società prevalga un'idea negativa di una prassi nata sì per proteggere e conoscere il patrimonio, ma anche e soprattutto per rendere compatibili la tutela con le necessità di modernizzazione del Paese e la realizzazione di utili infrastrutture. Una spiegazione può essere cercata nella prevalenza (sia pur mitigata o occultata) ancora oggi di una visione “proprietaria” del patrimonio archeologico, per cui gli specialisti (professori, funzionari, soprintendenti, professionisti) non sono visti come gli addetti a una delicata e preziosa funzione pubblica di conoscenza, tutela e valorizzazione ma come dei fastidiosi “avversari”, con cui è difficile dialogare, perché incapaci di comprendere le altre ragioni, oltre quelle dell'archeologia. Sta a noi, dunque, contribuire al ribaltamento di questa spiacevole immagine, modificando la percezione diffusa del patrimonio culturale da “problema” a grande “risorsa” per il Paese e per il suo sviluppo.

Se la *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* (La Valletta, 1992), ratificata dal nostro Parlamento nel 2015⁶, ha indubbiamente rappresentato un decisivo passo in avanti nella tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e nell'affermazione della professione degli archeologi, oggi – all'indomani della ratifica da parte del Parlamento, dopo ben quindici anni dalla sua presentazione e a sette anni dalla sottoscrizione da parte del Governo italiano, della *Convenzione quadro del Consiglio*

*d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*⁷ – si dovrebbero rivedere gli approcci, a volte eccessivamente autoreferenziali, costruendo ponti con la società e stabilendo alleanze con quei settori più sensibili ai temi della protezione del patrimonio. In particolare agli specialisti è ora richiesto un nuovo e più impegnativo ruolo sociale nel dialogo con le cosiddette “comunità di patrimonio”, «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2). La Convenzione di Faro, infatti, ribalta il punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, degli utenti, sottolineando il valore della partecipazione democratica della cittadinanza nei «processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell'uso del territorio» (art. 8). L'archeologia e l'intero patrimonio culturale dovrebbero essere curati, tutelati e valorizzati non tanto per il loro “valore in sé”, come si è sempre ritenuto, ma per l'apporto che offrono alla crescita della conoscenza, allo sviluppo socio-culturale ed economico, al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni.

Ecco perché oggi sarebbe necessario ispirare anche l'archeologia preventiva ai principi dell'archeologia pubblica, non solo per quel che riguarda la comunicazione, la divulgazione dei risultati delle ricerche ai diversi pubblici e la libera circolazione delle immagini e dei dati (al momento quasi del tutto inediti e spesso inaccessibili), o la sperimentazione di forme di partecipazione e di coinvolgimento delle comunità locali, ma anche e soprattutto nella valutazione dell'impatto sociale e economico – oltre che culturale – che ogni progetto di archeologia preventiva produce.

Solo, così, anche i disagi che indubbiamente la ricerca archeologica comporta potranno essere non solo tollerati, ma anche ritenuti necessari da settori sempre più ampi della società.

Nota bibliografica

I temi qui affrontati sono stati da me trattati in varie altre sedi; si vedano in particolare:

Giuliano Volpe, *Le proposte per la professione dell'archeologo, in L'Italia dei beni Culturali. La formazione senza lavoro, il lavoro senza formazione*, Atti del Convegno (Roma 27.9.2012), Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli, 23, Iacobelli Editore, Roma 2014, pp. 199-203.

Id., *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano 2015.

Id., *Per i “Policlinici dei beni culturali e del paesaggio” e per la “Scuola Nazionale del Patrimonio”* in «Ananke», 76, 2015, pp. 42-45.

Id., *Un Patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Novara 2016.

Id., *Per un'archeologia al futuro: globale, pubblica, partecipata (e anche un po' più coraggiosa)*, in Daniele Malfitana (a cura di),

Archeologia quo vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina, Atti del Workshop Internazionale (Catania, 18-19 Gennaio 2018), CNR, Catania 2018, pp. 21-37 (si vedano anche i vari altri contributi di altri autori in questo volume).

Id., *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2019.

Id., *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020.

Si vedano inoltre:

Gian Pietro Brogiolo, *Università e gestione del patrimonio archeologico in un Paese a "tutela regolamentata"*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 3, 2013, pp. 281-284.

Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarría Arnau, *Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 9, 2019, pp. 101-122.

Patrizia Dragoni, Mara Cerquetti (a cura di), *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, suppl. 9 a «Il Capitale Culturale», EUM, Macerata 2019.

Pierluigi Feliciati (a cura di), *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), suppl. 5 a «Il Capitale Culturale», EUM, Macerata 2016.

Paolo Güll, *Archeologia preventiva. Il Codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2015.

Daniele Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Id., *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.

Id., *I beni culturali tra ricerca tutela, valorizzazione e gestione*, in Amedeo Bellini, Pietro Petrarola, Adele Robbiati Bianchi (a cura di), *Individuazione e tutela dei beni culturali: problemi di etica, diritto ed economia*, Atti del Convegno, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e lettere (7 aprile 2016), Milano 2018, pp. 41-56.

Id., *Il patrimonio culturale tra politica e società*, in «DigitCult. Scientific Journal on Digital Cultures», 3, 3, 2018, pp. 21-40.

Katharina Möller, *Will they or won't they? Herman heritage laws, public participation and the Faro Convention*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 9, 2019, pp. 199-217.

Alessandro Pintucci, Elisa Cella (a cura di), *Discovering the Archaeologists of Italy, 2012-14*, Confederazione Italiana Archeologi, Roma 2014.

Note

¹ <https://www.inrap.fr/>.

² <http://www.discovering-archaeologists.eu/>; https://www.archeologi-italiani.it/index.php?option=com_content&view=article&id=701&Itemid=362.

³ Legge 25 giugno 2014, n. 110.

⁴ DM 244, 20.5:2019: http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1031915943.html.

⁵ https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1522755766034_Relazione_CSBCP-CUN.pdf.

⁶ L. 29 aprile 2015, n. 57: https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2015-05-12&atto.codiceRedazionale=15G00069.

⁷ <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>.